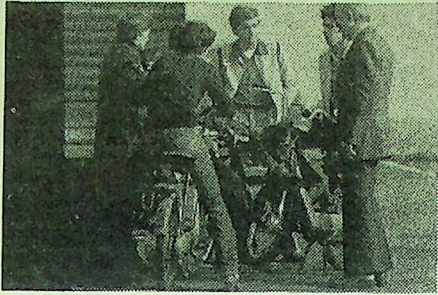


Dove regnano ancora analfabetismo, povertà, violenza Nella casbah di Milano



La storia delle donne, dei giovani, dei disoccupati tra i ghetti della periferia e le case fatiscenti

di NATALIA ASPESI

MILANO — Ai limiti della città, dentro la città, in giro con uno dei sette «alfabetizzatori» della zona 13, Amilcare Giudici, laureato in filosofia, accanito e scoraggiato, Amilcare aspetta che il Comune gli dia il tram fuori uso che gli ha promesso, per sistemarlo nel campo nomadi autorizzato e usarlo come scuola per queste venti famiglie, quasi tutte abruzzesi, che vivono in roulotte da diecimilaquattro milioni con i loro bambini. Il campo è tra la ferrovia, un paio di fabbriche, l'inceneritore, i soliti cimiteri di macchine: i bambini sono alla scuola pubblica, le donne coi loro gomelloni stanno salendo sulle alfette dei mariti che le portano in centro per la questua. Sono tutti giovani, attorno ai trent'anni: tutte le donne sono analfabete, almeno metà delle bambine non vanno a scuola, venti adulti non sanno neppure fare la loro firma, altri quindici dicono di saper scrivere qualche parola ma non hanno la licenza elementare. «Sono disposte a imparare, anche se non gliene importa niente del diploma, ma non vogliono mettere piede a scuola: se non gli diamo il tram, non c'è niente da fare».

Quel palazzo è una bomba sociale

Poco più in là sorge il grande complesso di via Salomone: quei grandi palazzi bianchi che quando si corre in macchina sulla tangenziale, ci si chiede chi mai ci abiterà: ci abitano 500 famiglie, però non si sa quanta gente; l'Istituto case popolari non riesce a fare conti, è un continuo subaffittare, il via vai è incontrollabile. Ci hanno messo dentro, qualche anno fa e tutti insieme, le famiglie che avevano occupato le «case minime» abbandonate e semidistrutte della zona e altra gente che innervosiva il centro della città con le occupazioni abusive. «Sono errori che si pagano. Questi agglomerati sono bombe sociali, la città non riesce a gestirli, loro della città se ne fregano, la rifiutano. Qui non sono né lo Stato, né il Comune, né i partiti e neppure la forza pubblica a fare la legge», dice Giudici.

E' una mattina di sole, la «bomba sociale» è un insieme di palazzi ben fatti, nuovi, ci sono persino le collinette d'erba, gli alberi giovani, come fosse Milano 2: da ogni balcone spuntano antenne televisive potenti e altamente sofisticate, le grandi finestre sono una gara di tende, segno di prestigio e distinzione, a volants, a vari strati, arriacciate, a grandi disegni; sui muri molte svastiche nere, molte stelle BR rosse, «Viviana è una puttana».

Le scritte le fanno i bambini che

a scuola ci vanno, anche se l'indempienza all'obbligo scolastico è alta. Quanti siano gli adulti analfabeti non si sa perché l'analfabetismo si nasconde, ma è certo che sono molti: girando di casa in casa, gli alfabetizzatori, se non vengono cacciati, scoprono che intere famiglie non sanno né leggere né scrivere, e magari hanno il Geymonat sul buffet. Un trucco per individuarli è quello dei concorsi per posti pubblici. Recentemente il Comune ha fatto un concorso per 254 posti di bidello, accorrono in tanti, quasi nessuno ha l'indispensabile diploma di quinta elementare. Allora qualcuno accetta di seguire i corsi di alfabetizzazione, ma pochi resistono. «I corsi di alfabetizzazione non interessano, se non per il pezzo di carta, ma c'è il rifiuto della cultura, come espressione di una società nemica, della scuola come rappresentazione dell'istituzione, dello Stato».

In questa casbah elegante, totalmente separata, priva di negozi, di bar, di un qualsiasi luogo dove trovarsi, forse tremila meridionali vivono senza bisogno della città né delle sue leggi né della sua cultura: pochissimi hanno il lavoro fisso, e sono gli aristocratici, quelli che prima o poi se ne andranno; molti hanno lavori saltuari, per esempio al vicino ortomercato, la maggior parte vive come viene, di espedienti, di furto, di prostituzione, di droga. Sembra così facile dirlo, un discorso quasi normale, oggi: ma è la violenza compatta di questa estraneità, di questo rifiuto da espulsi, di questo nemico con cui è impossibile trattare, che sgomenta.

Non lontano, negli sterpi di un'enorme landa abbandonata, i ruderi dell'ultima casa minima semiabbandata: se non si butta giù del tutto, quella terra non serve a niente. Ma la gente ci ha messo dentro i suoi depositi di refurtiva o di piccolo commercio e si sa difendere: la forza pubblica ha rinunciato a farli sgombrare.

Queste case di edilizia popolare nordica, sono errori urbanistici spaventosi, disastri sociali che verranno pagati da quella città che

si è sentita generosa e contemporaneamente ha creduto di liberarsi da insostenibili invasori; e contengono storie arcaiche. Come quella di Vincenzo, pastore dall'età di tre anni, nella campagna vicino a Catanzaro. L'anno scorso il fratello l'ha letteralmente rapito al padre-padrone e l'ha portato a Milano. Vincenzo ha 16 anni, ha vissuto tutta la sua giovane vita con le capre: non sapeva cosa era Roma, non aveva mai sentito la parola governo, non riusciva a costruire, parlando, una frase: la sua intelligenza è normale, solo atrofizzata perché non utilizzata. Ha imparato a leggere e a scrivere, con l'aiuto di Giudici, però non riesce ad applicarsi più di un quarto d'ora: la cosa di cui si vergogna di più è il suo passato.

Nottetempo «loro» devastano scuole

In fondo a via Mecenate, sempre nella zona 13, oltre la tangenziale, dopo la clinica Quattro Marie, si apre un altro squarcio della Milano analfabeta, incontrollata, nascosta e pericolosa. Nella scuola media, nuova e ben costruita, tutta cristallina, il preside Egidio Sicari è fuori di sé dall'umiliazione. «Dall'inizio dell'anno scolastico ci sono già stati sei attacchi violenti alla scuola. Un giorno hanno tagliato tutte le gomme delle auto degli insegnanti, con un danno pesante per tutti noi: nelle incursioni di notte hanno scassinato le porte, distrutto le aule, devastato la biblioteca, bruciato le pareti, spaccato i vetri, imbrattato i muri con frasi tipo «viva Hitler», però scritto senza l'acca. Ma sabato sera c'è stato il disastro: hanno rubato tutto, tutte le macchine da scrivere elettriche e una meraviglia di cineproiettore professionale da 16 mm, per il cineforum che sognavo».

Chi può essere stato? «Loro, sono sempre loro, comandati e no da chi conta nel quartiere: sono ragazzi giovani, per i quali la scuola che rompe l'equilibrio dell'ignoranza è l'istituzione per eccellenza.

Ho lavorato a Palazzolo Milanese, il paese di Vallanzasca e Colina, ma era niente al confronto, lo sono dell'Aspromonte come tanta di questa gente e posso capire che dopo due secoli di Borboni si possa essere in un certo modo. Ma qui a Milano è anche peggio, è ingiusto».

Dentro al quartiere Ponte Lambro c'è il «lotto 25», soprannominato «Le case bianche» chiuso in se stesso e impenetrabile, un paese confuso con le sue leggi, le sue guerre, i suoi riti. Sono quattro lunghi palazzi nuovi, di buona edilizia popolare, composti da appartamenti di quattro, cinque, sei locali e doppi servizi, per ospitare famiglie numerose: dovrebbero abitarci 352 famiglie, ce ne stanno probabilmente più di 700. Anche qui furono sistemati, quattro anni fa, gli occupanti abusivi delle case del centro, mentre contemporaneamente gli stessi appartamenti venivano invasi da altri abusivi. Il risultato è sempre quello: non si sa chi ci abita, è impossibile fare un censimento, chi riesce a farsi aprire la porta trova che in un solo alloggio sia pure di sei stanze, vivono anche trenta persone, l'alternarsi dei nuclei familiari è continuo, l'alloggio — di cui molti non pagano l'affitto — viene «venduto» ad altri nuclei con i mobili regalati dalla San Vincenzo «comprati a rate e non pagati». Qui si trovano ancora famiglie con 15 figli: qui la confusione sessuale è altissima, i figli incestuosi non sono rari; qui l'assistente sociale che ogni giorno telefona per fare mandare a scuola la ragazzina di tredici anni viene minacciato, perché la prostituzione non necessita di diplomi. Qui l'analfabetismo è quasi totale tra gli adulti, e le donne che seguono i corsi di alfabetizzazione lo fanno di nascosto dai mariti. Qui l'autobus non entra più, perché regolarmente distrutto a sassate. Qui di notte non c'è una luce accesa, perché i lampioni sono stati fraccassati.

Qui comanda il clan dei calabresi e il capo indiscusso cui tutti ubbidiscono si chiama Dauria: la mafia è reale e accettata, e lascia sempre il segno della sua forza.

Nella scuola devastata è stata lasciata la firma di chi comanda, un giubbotto di un figlio Dauria, perché si sappia. E tutti sanno e a nessuno viene in mente di denunciare.

Dice l'assistente sociale Carmen Boldrini, che lavora nella scuola elementare: «L'obbligo scolastico è evaso da almeno il 40 per cento dei bambini. E la scuola è vista solo come un centro assistenziale, dove i bambini arrivano senza scarpe e non gliene importa niente, dove si distribuisce qualcosa di inutile, la cultura non necessaria alla sopravvivenza».

La manovalanza criminale cresce qui: analfabeta, soggetta al rispetto della violenza, all'ubbidienza al più forte, al disprezzo assoluto per l'istituzione. «E' uno stato di cose che i boss vogliono mantenere. Non a caso l'ultima devastazione della scuola è avvenuta la sera dopo un avvenimento per me eccezionale: per la prima volta gli adulti dei corsi di alfabetizzazione, quasi incapaci di esprimersi, avevano chiesto spontaneamente un'assemblea. Era una dichiarazione di autonomia, di civiltà, e siamo stati puniti» dice Sicari.

Nata dall'incesto passiva e asservita

Nel pomeriggio, l'insegnante Marcella Benzo tiene un corso di alfabetizzazione per sole donne ed è riuscita a farsi accettare. «Queste analfabete purissime, nel senso che lo sono in modo totale, hanno delle costanti in comune: sono tutte del Sud, non sono né le primogenite né le ultimogenite, ma le figlie di mezzo sacrificate in casa al servizio degli altri, hanno cominciato a lavorare bambine per prepararsi il corredo, hanno subito una sequela di aborti, sino a 16, sono certe di aver fatto un matrimonio d'amore e danno grande importanza al rapporto sessuale col marito, che chiamano «fare matrimonio»».

Certe vite di donna sembrano impossibili: una racconta serenamente la sua origine incestuosa, la sua assoluta passività sotto l'asservimento a un marito che, come una cosa, dal paese l'ha portata in Germania, là l'ha lasciata, incapace di parlare persino l'italiano, per farsi un'altra famiglia, l'ha riportata poi al paese, con un figlio e l'ha abbandonata per sempre, senza un aiuto. A Milano arriva per campare, col figlio: la sua voce si spezza a ricordare i quattro mesi in cui ogni mattina, dal lotto 25, andava a piedi a Milano all'ufficio di «collegamento», senza i soldi neppure per un caffè; e quella mattina che fecero il suo numero, 421, inserviente alle Quattro Marie è stato il momento più bello della sua vita.

Una festa nell'ateneo boicottata dal rettore e dal Mls

«Non profanate la Statale con la febbre del sabato»

di FRANCO VERNICE

MILANO — Il santuario del 68, la Statale, è lì, con la sua «crosta» murale di manifesti e slogan politici tracciati con lo spray. Poco lontano, su un muro, una scritta cubitale: «Ballo! Ballo!». Davanti alla libreria del circolo la Comune e ai negozietti «alternativi» di via Festa del Perdono ci sono una cinquantina di giovani «sinistrisi». Sono l'avanguardia militante delle migliaia di ragazzi di sinistra che hanno riscoperto il divertimento dan-

zato. Da un altoparlante, martellanti, escono le note di «Saturday night fever». In terra, sul marciapiede, una montagna di manifesti stracciati. Dicono: «Sabato 2-12 assemblea cittadina del movimento degli studenti e dei giovani. Parteciperà il compagno John Travolta». E al centro del manifesto c'è l'immagine del protagonista di «Grease». Il passo di danza è il solito, molto meno familiare il saluto a pugno chiuso e la bandiera rossa che stringe in mano.

Quel poster qualcuno lo ha trovato poco serio. E lo ha strappato. Così come il rettore Schiavinato ha impedito l'assemblea: temeva incidenti, pare. I promotori adesso sono lì: si chiedono dove andare. Si sentono tagliati fuori dal mondo dei coetanei «travoltini» e vogliono parlarne. Arrivano dalle zone 11 e 13. Nel loro quartiere, a giorni si aprirà una nuova sala da ballo. Una mostruosa discoteca per

5000 ballerini, il «Club 54», ad imitazione della faraonica sala di New York. Al microfono si avvicina un tipo sui 25. Accusa Schiavinato di «provocazione» per la serata. Ma se la prende anche con altri: «Sono stati i compagni dell'Mls ha strapparci i manifesti e a premere sul rettore», dice.

Il «travoltismo» è un fenomeno di massa. E qualcuno, a sinistra, vuole cominciare a farci i conti. Spiega Sauro, uno di quelli che voleva fare l'assemblea: «E' ora di parlarne di Travolta. Ed è anche ora di cominciare ad andare nelle discoteche dove va il novanta per cento dei giovani». Al microfono qualcuno propone di ritrovarsi tutti, la sera, alla Palazzina Liberty. «Radio Popolare» ha organizzato una festa, Danze varie: «disco-music» e rock. Dal gruppo di giovani parte un applauso. Poi, tutti insieme, decidono che il resto del pomeriggio lo passeranno al circolo so-



Vietata l'assemblea «con il compagno John Travolta», i giovani di sinistra discutono sul boom delle discoteche

ziale Santa Marta, a parlare. Insomma: il ballo al centro del dibattito. Dalle polemiche sui baffi di Stalin a quelle sulla brillantezza di Travolta. Ne parlano nelle sedi dei gruppi, ne parlano i singoli. Ne parla (e scrive) la stampa della Nuova sinistra. Lotta continua ha pubblicato un paginone sul «travoltismo», suggerendo anche l'indirizzo di alcuni locali milanesi. Poi, qualche giorno fa, un gruppo di «compagni di Milano» ha scritto al giornale: siamo andati in discoteca e ci siamo divertiti. «Abbiamo tirato notte e ci torneremo un'al Travolta», hanno annunciato. La febbre dilaga: siamo in piena epidemia. Parla uno dell'Mls, di quelli accusati di aver boicottato l'assemblea alla Statale: «E' bravo quel Travolta. E anch'io l'altro giorno sono andato a ballare. Non è vero che ci vanno solo i fascisti».

Ma c'è anche chi la pensa diversamente. Dice il diret-

tore del Quotidiano dei Lavoratori Vittorio Borelli, 32 anni: «E' un fenomeno regressivo. Con la crisi della sinistra rivoluzionaria prendono piede modelli universali provenienti dagli Usa, comportamenti di massa tipici dei periodi di crisi. E il ritorno al privato ha aperto la strada alla loro infiltrazione nelle file della sinistra. Certo, queste cose vanno seguite, bisogna parlarne. Ma senza fare le cellule di balera».

Anche dentro Lotta continua ci sono i dissidenti. Adriano Cerruti, 23 anni: «Dietro la moda della discoteca c'è la stessa ideologia dei vecchi discorsi sul fumare assieme uno spinello perché aggrega. Ma non è vero». Scettici, un po' critici ma tutto sommato cauti i giovani comunisti. Chicco Testa, 25 anni: «Anche nella diffusione del ballo ci sono aspetti positivi. Noi però preferiamo ballare le tarantelle».

In sala temporali e nebbie profumate

MILANO — Due piste da ballo in legno africano, una piramide di moquette marrone per divani argentati, tre tonnellate di tubi «Innocenti» per reggere 400 fari, uno specchio di 8 metri per 12 che nasconde la centrale degli effetti speciali. Questo è il «54», la faraonica sala da ballo (5 mila posti) allestita dallo studio d'architettura «Italian disaster» per il nuovo «re» del ballo milanese, Francesco Sanavio. Con lui ci sono anche due soci, Lello Liguri e Fernando Serra. Hanno speso quasi 400 milioni, ma contano di incassarne più di cento al mese, facendo pagare sei mila lire di ingresso ai previsti 10-15 mila giovani che ogni settimana varcheranno l'ingresso dell'ex cinema Ambrosiano che dovrebbe imitare il più famoso 54 di New York.

Al «54» lavoreranno una decina di persone e quattro «disc-jockey». Tutti saranno in tenuta da rugby rossa e grigia luccicante e scarpe da tennis. Tutti gli effetti speciali (nebbie profumate, colonne luminose, rumori ad effetto di temporali, bombardamenti e treni) sono coordinati al ritmo delle canzoni delle «star» che passeranno per il «54».

STABILO BOSS
L'essenziale subito in rilievo con l'innovativo stabilizzatore.